

Marcello Fois

Tamburini



Il Maestrale

Tascabili . Narrativa

Marcello Fois

Dello stesso autore con Il Maestrone:

Nulla, 1997, 1999

Materiali, 2002

con Il Maestrone - Frassinelli:

Sempre caro, 1998 (già Il Maestrone)

Sangue dal cielo, 1999

L'altro mondo, 2002

Editing

Giancarlo Porcu

Grafica e impaginazione

Nino Mele

Imago multimedia

Foto di copertina

Alessandro Contu

Imago multimedia

© 2004, Edizioni Il Maestrone

Via XX Settembre 46 - 08100 Nuoro

Redazione: via Massimo D'Azeglio 8 - 08100 Nuoro

Telefono e Fax 0784.31830

E-mail: edizionimaestrone@tiscali.it

Internet: www.edizionimaestrone.it

ISBN 88-86109-77-6

Tamburini

Cantata per voce sola



Il Maestrone

Per te, Sardegna! ... nell'ora storica in cui
la Patria contende al nemico il sacro suolo.
Tu elevasti alla gloria imperitura i soldati
tuoi figli, ignorati prima, circondati ora
dall'ammirazione di tutta Italia.

Luigi Vittorio Bertarelli
Sardegna

Guida d'Italia del Touring Club, 1918

Eh, Capitano, questa storia inizia prima.
Lei mi vede qui in questo letto...
Ma sapesse quante guerre c'abbiamo noi
nel sangue...

La storia inizia prima

Mi pare di averla già raccontata della volta che i sardi gli regalarono un “nano” a Carlo Alberto Principe ereditario di Savoia. Un “nano” con tanto di carretto e cavallino, come una specie di giostrina vivente per i bambini principeschi e savoietti del Valentino...

Ed è inutile che ripeta, quale sberleffo si fecero quei sardi... Lo sappiamo tutti come è stato... Ma se avrete la pazienza di ascoltarmi forse mi aiuterete a capire com'è che si comincia regalando un “nano” e si finisce regalando se stessi...

Sì perché quel “nano”, che nano non era veramente, ma solo un uomo piccolo di statura avrebbe fatto dei figli e i figli altri figli...

E anche Carlo Alberto, se è per quello, avrebbe fatto figli e i figli gli avrebbero fatto nipoti, che, a parte la fortuna di dove si nasce, non è che ci siano poi tutte queste differenze.

Comunque il bisnipote di Carlo Alberto, Re anche lui col nome di Vittorio Emanuele III e comandante dell'esercito, uscì proprio piccolo, molto più piccolo

del bisnipote del “nano”, Giannetto, fante anche lui come tutti gli altri – ma questo è solo il destino che si fa due risate: si parte dal “nano” al re e si finisce al re nano, se non è sarcasmo questo...

Insomma la storia era che per fare contento il povero principino savoiaro i nobili cagliaritari, marchese di Yenne in testa, gli regalarono un “nano dell’interno della Sardegna”... Quell’interno della Sardegna, beninteso, che era lontano da Cagliari altrettanto che Torino.

Eh sì, perché la nobiltà, l’urbanità, le buone maniere: prego, grazie, scusi, pardon, de rien, era roba casteddaia... Roba di città grande sul mare col castello, aperta, assoliata...

Nell’interno... Non vogliaddio: pelliti, mastrucati, barbuti... Aiuto!

Quindi quei sardi che regalarono un “nano” a Carlo Alberto non è che si sentissero proprio sardi, si sentivano in Sardegna, che, logicamente è un’altra cosa, no? Si sentivano che erano diversi. Più civili, più colti, più sciscì... Eh?

Il punto però, era che a Carlo Alberto questa differenza non è che fosse molto chiara: per lui i sardi erano comunque, tutti, roba da muntonarjo, sia quelli peddoni delle bidde, sia, forse anche peggio, quelli ridicoli cittadini.

Quindi forse, quel regalo, che doveva servire a stabilire una differenza finì per stabilire qualcosa di peggio: nel canile della Sardegna non c'erano bestie di razza, ma solo cani da guerra. Poi servì per stabilire che nessun cane mangia i suoi simili, tranne i cani sardi. E che nessun custode è peggio dei padroni, tranne i custodi sardi... Evidentemente.

Comunque la faccenda vera e propria era che regalando Ghisparru, o Gaspare, Cubeddu – così si chiamava “il nano” – al principe Savoia, si faceva il teatrino per i padroni, con tanto di naso finto e risate a comando. Che quando quello spilungone di Carlo Alberto lo vide a Gaspare Cubeddu – 17 anni, da Maco Emerita – mica gli sembrò tanto nano: solo tanto ridicolo gli sembrò, impacchettato e infiocchettato com'era.

E anche tutti quei marchesi terragni con mogli mascoline, e anche tutti quegli imprenditori locali di piccolo cabotaggio, e anche tutte quelle dame, damine, damesse rottamate dal Continente, e anche tutto quello stuolo di funzionari pretori, commissari, questori e questurini, e anche quei preti e vescovi grifagni, avvelenati...

Tutti gli parvero ridicoli... Tutta una specie di ridicoli fantocci.

Però fece buon viso, Carlo Alberto, che non è che fosse bello, ma era un tipo, almeno lui.

Insomma sorrideva di tanto in tanto, e sorrise anche

per Gaspare Cubeddu, addobbato come un cucciolo di barboncino e sorrise per il cavallino della Giara col pennacchio, e anche per il carrettino decorato dal pittore locale.

A pensarci bene... a noi quei sorrisi lì ci hanno fregato sempre...

Quindi siamo ad aprile. E a Cagliari fa già un caldo da crepare. Una stagione brutta quella che si sta preparando, si sente dal fetore del colera e dal ronzio della malaria... Che con una si crepa in corpo e con l'altra si drilla. Con una si vomita, e si caga, sangue marcio, con l'altra si frantumano i denti dal tric trac e rattattà. Con una si cade impotenti, con l'altra si scatta come elettrificati...

Brutta stagione proprio, ma tanto Carlo Alberto se ne partì prima e con lui, sulla nave, il "nano", il carretto e il cavallo...

E anche una ragazzina pinta e linta, come a dire un gingillo per il gingillo: che se non valeva niente Gaspare, figurarsi Adelasia, questo era il nome della ragazzina.

Sulla nave del Principe vengono stivati insieme e carretto e cavallino e Gaspare e Adelasia: lei per le cucine del palazzo, lui per il carretto e il cavallino.

Dalle intranne della nave Gaspare e Adelasia sentono

la Sardegna che se ne va... Ma forse sono loro che se ne stanno andando.

Ma forse no...

1829 mese di Aprile.

Ed ora si corre, perché quando si arriva al 1830 Carlo Alberto – che bel bello è ancora lì che racconta a Corte di quella tortura del viaggio in Sardegna e delle cose immonde che è stato costretto a subire: strade terribili, linguaggi e cibi terribili, e poi tutto orribile, case e gente... – deve fare il Re e Vittorio Emanuele, suo figlio primogenito, il principino.

Il numero liturgico

Nel dicembre del 1834, proprio mentre Gaspare sta mettendo alla biada il cavallino. Adelasia partorisce per la terza volta: un maschietto diosiaringraziato.

Nel gennaio del 1835 al bambino si dà un nome: Cosma come il padre di Adelasia servo pastore. Quando Cosma finisce i quattro mesi, Adelasia è di nuovo incinta...

Il secondo figlio maschio lo chiamano Gonario come il nonno paterno spaccapietre...

Quando a Gonario spunta il primo dente Adelasia è di nuovo incinta... di Mariano questa volta...

E così fino a sette...

Che è numero liturgico...

Custoza

A Custoza ci andò Gonario, signor Capitano. Che aveva quattordici anni, signor Capitano. E perse la gamba senza un lamento, signor Capitano...

e c'era con essi un tamburino sardo, un ragazzo di poco più di quattordici anni, che ne dimostrava dodici scarsi, piccolo, di viso bruno olivastro, con due occhi neri e profondi, che scintillavano.

Perché, Capitano, la Sardegna da quando domineddio l'ha scagliata al centro del mare è stata sempre granaio, miniera e serbatoio di carne da combattimento, di botoli feroci, per l'Italia da farsi.

Ma era un fuoco d'inferno, una grandine di palle di piombo che di fuori screpolava i muri e sbriciolava i tegoli, e dentro fracassava soffitti, mobili, imposte, battenti.

ti, buttando per aria schegge di legno e nuvoli di calcinacci e frantumi di stoviglie e di vetri, sibilando, rimbalzando, schiantando ogni cosa con un fragore da fendere il cranio.

Dopo la sconfitta Carlo Alberto vuol gettare un osso ai suoi cani sardi:

Io conto su di voi con fiducia, o figli prediletti della patria, che versate il sangue per la sacra causa dell'indipendenza italiana.

Il catalogo dei Capitani

E come sono i Capitani signor Capitano:

... Turr, che allora aveva trentacinque anni ... Bellissimo uomo, alto e diritto, con due gran baffi e un gran pizzo scuri, e occhi pensosi ma vigili e mobilissimi sotto la fronte quadrata a torre.

... Poi c'era il Cenni di Comacchio, uomo di quarantatré anni, avanzo di Roma e della ritirata di San Marino; uno tutto fremiti, che ad averlo vicino pareva di camminar col fuoco in mano presso una polveriera.

... quel povero Bandi, che cinque ferite di piombo non poterono poi uccidere sul colle di Calatafimi ... un senese, che da giovane aveva fatto versi, sembrati al Niccolini degni del Foscolo. Nei suoi ventisei anni bellissimo e forte, era sempre lieto come se gli cantasse un'allodola in core.

... C'erano il Griziotti pavese di trentott'anni, matematico di bella mente ma di cuore più bello ancora; e il Gusmaroli di cinquanta, antico parroco del Mantovano,

che come l'eroe dell'Henriade andava tra quelli che uccidevano, senza difendersi e senza mai pensare ad uccidere.

Ma il tocco michelangiolesco lo metteva in quel gruppo Simone Schiaffino, bel capitano di mare ... biondo ... assai aitante ... con un petto da contenervi cento cuori d'eroe.

Ma ecco il più bello dei capitani. Era un biondo di trentatrè anni, alto, snello, elegante. Si sarebbe detto che se avesse voluto volare, subito gli si sarebbero aperte al dorso due ali di cherubino. Parlava un bell'italiano con leggero accento meridionale, gestiva sobrio e grazioso come un parigino; nel portamento pareva un soldato di mestiere, negli atti e nei discorsi un Crespo vissuto tra le delizie dell'arte, in qualche gran palazzo da Mecenate. Si chiamava Giacinto Carini, nome di borghesi e nome anche di principi...

*Il capitano disse: – Tu hai del fegato
Gli occhi del ragazzo lampeggiarono.
– Sì, signor capitano, – rispose.*

Il “nano” non piange

Cosma, il primo figlio maschio di Adelasia e del “nano”, partì di lì a poco.

A guerreggiare per la Russia contro la Turchia durante la guerra di Crimea, e s’era trovato ad attaccare la fortezza di Kars con quei soldati dello Czar che nel ’49 avevano devastato i Balcani.

Servire un barbaro per odio contro un altro barbaro gli doveva essere stato grande strazio, ma Cavour aveva inviato istruzioni chiare ai rappresentanti sardi perchè si adoperassero ovunque e comunque ad amicarsi i Russi. E al Congresso di Parigi si avviò, siccome lo stesso Artom ci testimonia, con il deliberato proposito di guadagnarsi a ogni costo la Russia: (“Je m’aperçois que nous n’étions ennemis qu’à demi: j’espère que nous serons entièrement amis”) Roba che visto che non erano del tutto nemici, tanto valeva che diventassero amici.

Ma il fegato di Cosma a Kars è finito a nutrire qualche corvo.

A sedici anni.

Il “nano” non piange. Si è fatto bianco di capelli.

Ha perso Cosma in Crimea e una parte dell’altro figlio, Gonario, a Custoza.

L’ha mandato in guerra con due gambe e gliel’hanno restituito con tre, che pare la soluzione alla Sfinge:

Qual è quell'animale che nasce cammina su quattro gambe poi su due e infine su tre?

Gonario Cubeddu tamburino, sardo di Piemonte...

Loro lo sanno, il "nano" e sua moglie Adelasia che sembra centenaria.

E chiedono dispensa al Re in persona, che tanto hanno servito abbastanza Patria e Palazzo.

Chiedono dispensa per ritornare in Sardegna, magari a un fazzoletto di terra brulla in riva al mare.

6

E gli altri cinque?

A Golfo degli Arangi Gonario vorrebbe posare il piede. Nella terra che è sua da sempre, e lì si direbbe che può morire.

Ma ha solo diciassette anni, la stessa età del padre quando è partito...

– Guarda laggiù, – disse il capitano, spingendolo al finestrino...

Débile so che puzone chene nidu...

Si dice guardando il mare...

morrer non podia chene t'aer bidu...

Si dice assecondando un soffio di maestrale.

– E gli altri cinque?

Che cosa, Capitano?

– E gli altri cinque figli del nano? Avevi detto che erano sette i figli del nano, numero liturgico avevi detto.

Oh, quelli...
Innanzitutto tre femmine restate a palazzo tra le cucine e le lavanderie.
Poi un figlio piccolo a servizio nelle scuderie...
E Mariano che ha imparato a scrivere e fare di conto...
È appena più giovane di Gonario, ma già è destinato alla miniera.

7

Suez

Anche Mariano ha dovuto seguire la famiglia in Sardegna.

Ma non è una terra per lui. Per lui, assetato di altrove, è ancora troppo piemontese. Fortuna che dall'interno, dalle intragnas, una terra vale l'altra.

Così Mariano una mattina rientra dal Pozzo 6, quello che lì chiamano Ingurtiossu e si siede per mangiare.

Gonario fa cestini di giunchi.

Il "nano" Ghisparru pesca.

Adelasia caccia Mariano dalla stanza finché non si è tolto il carbone di dosso.

Quando la pelle gli ritorna quasi bianca Mariano finalmente annuncia la partenza; vado a Suez dice, vado a scavare il Canale. Che solo i sardi lo sanno fare...

Che non tornasse ricco era già scritto...

Mariano scrisse lettere che Adelasia non sapeva leg-

gere e il “nano” Ghisparru ancor meno. Scrisse lettere che Gonario, diventato padre, fece leggere ai suoi figli...

Che non tornasse proprio, Mariano, era già scritto a maggior ragione. Infatti, morì sotto uno smottamento, a combattere per il Progresso e per l'Economia.

Poi morì anche il “nano”, che, con la vecchiaia, si era asciugato come un'aringa: pariat un'arrangada assuttada a bentu.

A un tratto, stramazò. – Ucciso! – ruggì il capitano, addentandosi il pugno.

La morte arriva e se li prende
Quello che ruba non lo rende

Sennora durche che a su mele
Sennora rànchia che a su fele

La morte aspetta per la via
La morte punge e così sia

Pitzinna bella, prenda 'e oro
Chene ocros e chene coro

La morte è vedova e sorella
La morte ancora e sempre quella

Nàrami su chi ses chircande
Ca bio chi ses arribbande

La morte che non ha pensieri
La morte sembra nata ieri

Chin tecus mi cheres piccare
Ma non ti potto accuntentare...

Cosma,
Mariano,
Gaspare...
tutti morti...

E Adelasia li segue ad occhi aperti.

*– Signor capitano! – esclamò il ragazzo meravigliato.
– Cosa fa, signor capitano? Per me!*

E allora quel rozzo soldato che non aveva mai detto una parola mite ad un suo inferiore, rispose con una voce indicibilmente affettuosa e dolce: – Io non sono che un capitano; tu sei un eroe.

Poi si gettò con le braccia aperte sul tamburino, e lo baciò tre volte sul cuore.

Dogali e Adua

Vede Capitano... anche quel fratello di mio bisbisnonno morto a Suez...

Insomma è da tempo che viaggiamo... ma ora mi sa che per me è arrivata l'ora.

Vabbé.

Lo sa che a mio bisbisnonno il suo Capitano, a Custozza, gli disse che era un'eroe?

E anche senza una gamba, e anche se era solo un tamburino.

E quello era contento... Che siamo così di famiglia evidentemente, un po' fessi con rispetto parlando... Che lui poi da eroe se n'è tornato in Sardegna a fare cestini...

Mio bisnonno Luigi nacque appena in tempo per arrivare all'età da concepire due gemelli e da combattere a Dogali.

26 ne morirono in quella battaglia, che era di armati, ma anche di tafani e sudore...

26 ne morirono bevendosi l'arsura per sognare l'Impero...

26 in un assalto solo ed erano partiti in trenta...

26 ne morirono quel giorno... Ma quella è stata una guerra lunga capitano...

A Dogali ventisei circondati dagli sciacalli, e dagli avvoltoi che li vedevano dall'alto stretti in una buca.

Ventisei!

Ma mio bisnonno si salvò.

Oh, ma... un bravo ragazzo, gliel'assicuro io; non ha dato una lacrima, non un grido! Ero superbo che fosse

*un ragazzo italiano, mentre l'operavo, in parola d'onore.
Quello è di buona razza, perdio*

Il nipote del “nano”,
il figlio del tamburino: Luigi l'Africano.

Come Scipione o Scipio che dir si voglia...

Da Dogali, bisaju Luigi ritornò con la malaria.

E dal letto paludoso raccontava che un paese grande ha animali grandi e alberi grandi e grandi frutti e guerrieri strigili strigili come le lance che portano.

Quando la malaria parve sedata bisaju Luigi dovette ripartire. Ancora in Africa a punire l'Abissinia.

Soldato di Crispi questa volta.

Ma sempre soldato.

Fante al corno della forza.

Carne da macello e reduce africano.

Che gli abissini gli uscrarono la pelle come un porco grasso e buttarono le ossa alle faine.

Così un altro capitano si presentò al tamburino e gli disse che non c'era rimasto niente da restituire ma che suo figlio Luigi era morto per una causa buona.

Al tamburino cominciò a prudere la gamba che non c'era e non smise il lavoro che stava facendo nemmeno per fargli un cenno di risposta.

Tutti i Capitani sono uguali Capitano...

Vogliono sapere o vogliono annunciare...

Portano lettere e dispacci...
E devono dare ragioni che non ci sono...
Non è un buon mestiere quello del fante,
ma nemmeno quello del capitano, Capitano.

Ed io oggi non vorrei essere al suo posto,
ma nemmeno al mio.

9

Cani da battaglia

Dei figli gemelli di Luigi l'Africano, figlio del tamburino figlio del "nano"...

Uno, Paolino, se lo portò via la Spagnola – che era una bella signora che voleva i figli altrui, sorella della Guerra – a tre anni.

L'altro, Giannetto, che aveva appena visto il padre, crebbe...

E si fece la campagna di Libia, la prima, quella dell'Undici.

Facevano due anni e tre giorni che avevano seppellito il tamburino Gonario Cubeddu, eroe di Custoza.

Giannetto è il padre di mio padre Capitano.

Lui in Libia ci andò per vedere gli alberi grandi e le bestie del diluvio, poi ci andò per il pane da mangiare...

Poi ci andò perché era un cane arrajolato. Schiumante di rabbia e troppo povero per campare i suoi figli...

Di guerra in guerra mandava la diaria...

*Sardi mastini di gran possa, voci
Nell'ombra formidabili, mastini
Di quel buon sangue antico, che gli atroci
Padri aizzaron contro i legionari:
Alani d'Orzulè, barbaricini
Doghi cogitabondi sanguinari:*

*Cani di Fonni, vigili sui monti
Deserti al passo dei rapinatori:
Pugnace razza implacabile, pronti
Sempre all'assalto, come l'aura lievi,
Seguaci come l'ombra, negli orrori
Delle notti ventose, tra le nevi,*

*Soli compagni al nomade e al bandito:
– Il bandito nel fiero odio tenace
Richiama il suo fedel dogo nutrito
Di strage: Murrazzànu, Sorgolino,
Leone, Traitor! ma più gli piace
Il nome fratricida di Caino.*

*Cani di tutta l'Isola, al pastore
Presidio ed all'armento, dalle acute
Zanne bramose a sradicare il cuore,
Ecco: la Guerra suona la diana,
La Cacciatrice chiama le sue mute
Alla gran caccia, come alla bardana.*

Un po' fessi Capitano, l'ho già detto...

Chi l'at gherrau chin sa mitragliatrice...

Trento Trieste e Pola chi l'at gherrau Giannetto chin sa mitragliatrice.

Così si passa alla Guerra delle Guerre, Capitano. Alla madre di tutte le guerre...

Il resto è stato esercitazione.

Giannetto partì con centomila, nel '15 verso il...

... Veneto ci ha accolto come non potrà mai concepire chi non è stato presente. Un popolo intero, saturo di entusiasmo, indirizzava ai fanti di Sardegna i fiori più belli del proprio giardino, riconoscenza infinita e amore traboccante... I veneti facevano a gara per riuscire a portarsi nelle proprie case, nell'intimità delle famiglie, i piccoli, e bronzei bianco-rossi, i "sassarini".

Non v'era borghese che, in quelle giornate, non si vantasse con vero orgoglio e con profonda soddisfazione, di aver ospite sotto al proprio tetto ed alla propria mensa

per lo meno uno dei nostri gloriosi fanti di Sardegna...

Si sentivano e si coglievano al volo, attorno ai tavolini di un caffè o fra i crocchi, nelle piazze, discorsetti di questo genere:

– Mi ghe n’ho do.

– Bravo ti, mi ghe n’ho siè

– Caro ti, cosa vòstu che diga: mi ghe n’ho do soli, ma i gh’a una spazzola che vale per diese

– Non per nulla i x’è sassarini purosangue

– I x’è i meglio putei che g’avemo, ciò...

Che epopea fu!

Nelle trincee pronti da seppellire.

Esercito per la Patria, Brigata Sassari, Granatieri di Sardegna, Carabinieri del Regno, carne da guerra...

Pedine degli scacchi, Capitano...

... i nemici, senza interrompere il fuoco, sventolavano un panno bianco per intimare la resa.

Nel 1918 mio nonno Giannetto Cubeddu mentì alla madre.

Deportato dagli austriaci fatto prigioniero e poi restituito allo scherno della patria tra i vigliacchi, dopo la resa di Caporetto si fece scrivere una lettera per la famiglia:

Trieste 16 dicembre 1918

Mamma cara,

troppi problemi ancora! E chissà per quanto tempo mi terranno lontano da te e dagli affetti. Ma hai un figlio soldato...

Qui è tutto da fare. Il governo degli austriaci, o dei crucchi, come celia il Tenente Colonnello Ortu, ha lasciato una situazione che necessita vieppiù del nostro ausilio. Ausilio che non è venuto a mancare: i nostri genieri e carpentieri si danno a ricostruire per una volta!

La città è magnifica. Il clima resta mite seppure qualche fiocco di neve, spinto in costa dalle montagne, imbianca di una patina sottile le strade.

I triestini sono cordiali. Hanno aspettato con trepidazione questo momento e ora le vie e le piazze sono tutte uno sventolio di tricolori.

Saresti sorpresa nel vedere la grandiosa semplicità del posto: bei palazzi, belle e ampie strade posti su un lembo collinoso di un verde smeraldino che si butta in mare...

Divago, ma è solo l'entusiasmo di poter chiamare

Italia, Patria, anche questa striscia di terra che abbraccia l'Adriatico quasi a definirne l'origine stessa.

Nella tua ultima lettera chiedi notizie del mio stato di salute: ora sono in pace, solo questo. Ed è corroborante più di un buon pasto, ma per tua tranquillità accludo a questa mia un'istantanea di me medesimo davanti alla chiesetta di San Spiridione che ha qualcosa della nostra Parrocchiale. Perciò ho chiesto al caporale Floris, che ad ogni lettera mi impone di esternarti gli effetti della sua incondizionata stima, di farmi da complice, e chi sennò?, per questo ritratto in piedi con tanto di ghettoni, baffi e drappelle, con uno sfondo che potesse a un tempo darti conto del mio stato fisico e della mia vicinanza...

Per il resto non mi affatico, non temere, sono accudito oltre ogni dire e faccio pasti regolari; mi impongo almeno un'ora di moto al giorno, giusto per muovere il piede offeso dalla granata come sai.

Ti sia di consolazione sapere che sono ormai due mesi che non necessito più del bastone.

Ti sia di consolazione sapere che ho cercato in ogni momento di non disattendere alle speranze che tu avevi riposto in me.

Anche se, qualche volta ho come la certezza di averti deluso e di averti arrecato solo ambascie e preoccupazioni, ma ora, mentre scrivo, riesco a pensare che tutto quello che andava fatto è stato fatto, fino in fondo...

Capirai, come io ho capito da te, che di fronte a certe

scelte non ci si può tirare indietro; e, forse, potrai approvarmi...

Ma continuo a divagare e mi rendo conto che, così facendo, corro il rischio di spaventarti inutilmente con le mie elucubrazioni: sta sicura, il tuo figlio maggiore non ha perso senno e comprendonio, ha il capo ben saldo sulle spalle e ti fa giuramento solenne di restare fedele a sé stesso in un modo o nell'altro!

Così ti lascio: ho molte cose da fare ancora. In quanto al rientro nella nostra bella Sardegna se ne parlerà a tempo debito...

Resto sempre il tuo affezionatissimo figlio
Giannetto.

Ma di quel rientro non se ne poté mai più parlare, Capitano... E così mio padre a Giannetto, suo padre, l'ha visto solo in fotografia con la divisa del fante davanti alla chiesa di San Spiridione...

I figli di Giannetto erano: Gavino, Mariantonia, Salvatora, Vincenza e Graziano.

Mariantonia suora a Torino. Salvatora teracca a servizio a Roma, Vincenza morta piccola.

Mio zio Gavino era un barroso che gli piaceva la camicia nera. Succedeva in tutte le famiglie, che qualcuno c'avesse quelle passioni lì, sennò non si capisce proprio chi ci andasse ai raduni... No?

Che comunque un po' barroseddu era anche Lui, anzi più che un po'... Ed era un bell'uomo, dicevano, tutto impomatato con la massidda quadrata e gli occhi che roteavano come quelli dei cattivi al cinematografo.

A me non me lo leva nessuno dalla testa che quando partì per l'Abissinia, zio Gavino, lo fece solo per poter indossare la divisa.

2 ottobre 1935
Salutate e andate in Abissinia!

*Si formano le schiere e i battaglioni
che van marciando verso la stazione
hanno lasciato il loro paesello
cantando al vento un gaio ritornello
il treno parte e ad ogni finestrino
ripete allegramente il soldatino:*

*Io ti saluto e vado in Abissinia
Cara Virginia, ma tornerò
Appena giunto nell'accampamento
Dal reggimento ti scriverò
Ti manderò dall'Africa un bel fior
che nasce sotto il ciel dell'Equator!*

Fu una vacanza di negrette e ascari cretini, essere i padroni di niente poteva corrispondere a niente per la

logica, ma mio zio Gavino troppo legato alla logica non è stato mai. A lui le storie gli piacevano declamate...

*– Bada, – gli disse, – la salvezza del distacco è nel tuo coraggio e nelle tue gambe.
– Si fidi di me, signor capitano – rispose il tamburino...*

... come quando, si offrì volontario per saggiare la stabilità di un ponte di legno che i genieri avevano costruito vicino al lago Tana. Che passò di lì il Duca D'Aosta in macchina col suo attendente e chiese ai soldati se il ponte l'avessero costruito loro, che era una domanda così per fare visto che in quella zona non c'era un villaggio e un'anima viva nel raggio di chilometri. Comunque gli risposero di sì, e il Duca, comandante magnifico, altroché quel barroso a Roma, disse "bravi bravi" e fece un cenno all'attendente...

Ecco, signor Capitano, questa storia di mio zio Gavino che incontra il Duca d'Aosta è sopravvissuta persino a mio zio, che infatti è morto quattro giorni dopo, proprio quando gli indiani che erano alleati con gli in-

glesì, non attaccarono la divisione Sabaudia, d'istanza al lago Tana...

*Io ti saluto e vado in Abissinia
Cara Virginia, ma tornerò*

Col cavolo, giusto per mantenersi eleganti, Signor Capitano!

Vabbé, solita storia: arriva il Capitano di turno a parlare con mia madre eccetera eccetera...

Quel capitano aveva più o meno la mia età, e così mia madre gli fa mettere un sedia e lo fa sedere proprio davanti al ritratto di mio nonno Giannetto davanti alla chiesa.

E guarda negli occhi quel ragazzo che potrebbe essere suo figlio e gli dice: giurate che almeno uno me lo lasciate in casa. Giurate che il piccolo di casa lo fate morire nel suo letto...

Quel Capitano lì abbassa la testa...

Eh, quanto passerà, due anni scarsi? Beh, arriva una bella letterina da Roma per mio padre Graziano, il piccolo di casa, che deve imbarcarsi per Civitavecchia...

La seconda...

La seconda Guerra, dunque, se la fece mio padre, che io non ero ancora nato.

Una scena drammatica si presentava ai miei occhi: ovunque pianto, dolore e morte. Le navi affondate, le banchine del porto distrutte come pure erano distrutti i vari magazzini, la terrazza Marconi, la Cattedrale di San Francesco con l'annesso Episcopio, l'orfanatrofio femminile delle Suore del Preziosissimo Sangue, la sede del Credito Italiano, il palazzo Guglielmi, la Cassa di Risparmio, la Banca d'Italia, il teatro Guglielmi ed il cinema Italia. Colpite anche la tipografia Vergati, il convento dei Padri Conventuali, il palazzo Morana, l'Hotel delle Terme e moltissimi altri edifici ancora. Molti uffici comunali vennero trasferiti a Santa Marinella. "Al porto non c'era piu traccia di quel raggruppamento di soldati pronti ad imbarcarsi per la Sardegna. C'era anche qualche addetto alla difesa antiaerea al molo 7 e complementi della Divisione Sassari. I feriti erano sparsi ovunque...

In quel punto si sentì chiamare da una voce fioca, vicinissima: – Signor capitano!

Si voltò: era il tamburino

Era disteso sopra un letto a cavalletti, – coperto fino al petto da una rozza tenda da finestra, a quadretti rossi e bianchi, – con le braccia fuori; pallido e smagrito, ma sempre coi suoi occhi scintillanti, come due gemme nere.

Lì al porto di Civitavecchia, Graziano Cubeddu – fratello di Gavino caduto in Abissinia, figlio di Giannetto morto a Trieste, che era figlio di Luigi l’Africano morto ad Adua, pronipote di Gonario il tamburino mutilato a Custoza, che era figlio di Gaspare il “nano” di Carlo Alberto – perse la vista per una scheggia di granata.

E qui miglioriamo Capitano perché, anche se mio padre non poté vedere me, io, perlomeno, l’ho potuto vedere.

Pensionato di guerra...

Lui mi ha fatto da vecchio nel 1962.

E mi ha dato un nome: Gonario...

Si nasce solo di Vita:
il cieco resuscitato,
si nasce solo di vita:
il cieco ha seminato.

Si naschet petzi de bida:
est su semen' 'e su turpu.
Si naschet petzi de bida
sa bida che a unu purpu.

12

Il resto lo sa...

Il resto lo sa...
Caporalmaggiore Cubeddu Gonario...
In Somalia, in Iraq, in Bosnia...
Ferito senza combattere.
Avvelenato dalla povertà.
Consumato dalla leucemia...

Qui si muore solo di Morte.
Qui si muore senza alzare il cane...
La bestia della pace armata si accoccola nel sangue.
La colomba bionica dei pacifici combattenti porta
armi pesanti col becco oltre le tempeste.
E pattuglia il braccio di mare per fermare i naviganti.
E li fa vagare in campi seminati di bossoli micidiali e
di proiettili inesplosi.

*Nanchi an fattu sa bomba intelligenza
chi colpì de pretzisu su bersallu
ma carchi vorta càpitat s'irballu
e a prànghere son sos innotzentes*

Qui si muore per destino di servitù. Con la vita che si mangia se stessa.

Gli eroi di tutte le paci rientrano pallidi e trionfanti. Nessuno ricorda i loro nomi se non gli addetti alle onoranze.

Perché dalla pace può capitare di tornare col sangue marcio.

E si torrat chin su sàmbene a feche
Neche o non neche nde pranghet berbeche

L'alveare dei laboriosi portatori di economie ci annega col miele retorico delle bestie sacrificali, accolte, moribonde, in patria... Ma...

... a conferma che il rischio nucleare, tutt'altro che scongiurato, ha già superato i limiti di guardia (allegati 1 e 2), scoppia ora il caso dei soldati sardi, morti in condizioni che fanno sospettare di contatti con materiale radioattivo ... (uranio impoverito?) durante le operazioni di pace in Jugoslavia ... (allegato 3)

Il resto è sempre la stessa guerra, Capitano, lo può capire anche lei.

Il resto è sempre quel sorriso di Principe
che ci guarda...
Dall'alto...

Il resto lo sa Capitano, la ringrazio della visita...

NOTIZIA SUL TESTO

Tamburini. Cantata per voce sola è la versione rivista e accresciuta di un testo radiofonico andato in onda nel 2001 su Radiorai tre. In origine s’inseriva in un progetto a più mani denominato *Ricuoire* che riuniva scrittori delle diverse regioni italiane col compito di *ri-scrivere* i racconti mensili – appunto divisi per regioni – contenuti in *Cuore* di Edmondo De Amicis (1886). Della squadra facevano parte Maurizio Braucci, Giosuè Calaciura, Enzo Fileno Carabba, Massimo Carlotto, Matteo Galiazzo, Carlo Lucarelli, Raul Montanari, Francesco Piccolo, Stefano Tassinari. A Fois, naturalmente, il compito di *ri-leggere* e dunque *ri-scrivere* l’episodio de *Il tamburino sardo*.

Nel 2003 la versione radiofonica di *Tamburini* diventa uno spettacolo, recitato dallo stesso Fois, con l’inserimento di musiche e canti eseguiti dal *Cuncordu di Orosei*.

Tamburini instaura un gioco continuo con la pagina deamicisiana, di cui si riportano lacerti, in corsivo (pp. 23-24, 27, 33, 36, 39, 43-44, 55, 69, 75). Ma altre pagine intervengono nel gioco, sempre corsivate. Chiudono il capitolo 3 (p. 24) le parole conclusive del proclama di

Carlo Alberto indirizzato ai soldati nel 1848. Il “catalogo dei capitani” (capitolo 4, pp. 25-26) è tratto dalla *Storia dei Mille* di Giuseppe Cesare Abba (1926) e sempre dal volume di Abba vengono le prime due righe di p. 31, seguite, dopo sutura foisiana, da un passo de *La giovinezza del Conte di Cavour* di Francesco Ruffini (1916). A p. 50 figurano le prime strofe del testo *Cani da battaglia* (*Per la guerra libica*) di Sebastiano Satta, dai *Canti del salto e della tanca* (1924). Alle pp. 53-54 si riporta un passo di *Fanterie sarde all'ombra del tricolore* di Alfredo Graziani (pubblicato nel 1934 sotto lo pseudonimo di Tenente Scopa). I versi di p. 67 provengono da una canzone storica d'epoca fascista. Il corsivo di p. 73 viene da *Obiettivo Civitavecchia 1943-1993* di Aldo Scussel leggibile in www.storiacu.etruria.net/guerra/guerraz.html. La quartina di p. 81 fa parte del repertorio di testi cantati dal *Cuncordu di Orosei* (autore Patrizio Mura). Infine, a p. 85, si riproduce il comunicato stampa diffuso via e-mail dal G.A.V.C.I. (Gruppo Autonomo di Volontariato Civile in Italia) il 14 dicembre 1999 alle ore 14 e 40.

INDICE

Tamburini

- 11 La storia inizia prima
- 21 Il numero liturgico
- 23 Custoza
- 25 Il catalogo dei Capitani
- 29 Il “nano” non piange
- 33 E gli altri cinque?
- 35 Suez
- 41 Dogali e Adua
- 49 Cani da battaglia
- 53 Chi l’at gherrau chin sa mitragliatrice...
- 73 La seconda...
- 79 Il resto lo sa...
- 89 *Notizia sul testo*

Volumi pubblicati:

Tascabili . Narrativa

Grazia Deledda, *Chiaroscuro*
Grazia Deledda, *Il fanciullo nascosto*
Grazia Deledda, *Ferro e fuoco*
Francesco Masala, *Quelli dalle labbra bianche*
Emilio Lussu, *Il cinghiale del Diavolo* (2ª ristampa)
Maria Giacobbe, *Il mare* (ristampa)
Sergio Atzeni, *Il quinto passo è l'addio*
Sergio Atzeni, *Passavamo sulla terra leggeri*
Giulio Angioni, *L'oro di Fraus*
Antonio Cossu, *Il riscatto*
Bachisio Zizi, *Greggi d'ira*
Ernst Jünger, *Terra sarda*
Salvatore Niffoi, *Il viaggio degli inganni* (2ª edizione)
Luciano Marrocu, *Fáulas* (2ª edizione)
Gianluca Floris, *I maestri cantori*
D.H. Lawrence, *Mare e Sardegna*
Salvatore Niffoi, *Il postino di Piracherfa*
Flavio Soriga, *Diavoli di Nuraiò* (2ª edizione)
Giorgio Todde, *Lo stato delle anime*
Francesco Masala, *Il parroco di Arasolè*
Maria Giacobbe, *Gli arcipelaghi* (ristampa)
Salvatore Niffoi, *Cristolu*
Giulio Angioni, *Millant'anni*
Luciano Marrocu, *Debrà Libanòs*
Giorgio Todde, *La matta bestialità* (2ª edizione)

Sergio Atzeni, *Racconti con colonna sonora e altri «in giallo»*

Marcello Fois, *Materiali*

Maria Giacobbe, *Diario di una maestrina*

Giuseppe Dessì, *Paese d'ombre*

Francesco Abate, *Il cattivo cronista*

Gavino Ledda, *Padre padrone*

Salvatore Niffoi, *La sesta ora*

Jack Kerouac, *L'ultima parola. In viaggio. Nel jazz*

Gianni Marilotti, *La quattordicesima commensale*

Giorgio Todde, *Ei*

Francesco Abate, *Ultima di campionato*

Marcello Fois, *Tamburini*

Narrativa

Salvatore Cambosu, *Lo sposo pentito*

Marcello Fois, *Nulla* (2ª edizione)

Francesco Cucca, *Muni rosa del Suf*

Paolo Maccioni, *Insonnie newyorkesi*

Bachisio Zizi, *Lettere da Orune*

Maria Giacobbe, *Maschere e angeli nudi: ritratto d'un'infanzia*

Giulio Angioni, *Il gioco del mondo*

Aldo Tanchis, *Pesi leggeri*

Maria Giacobbe, *Scenari d'esilio. Quindici parabole*

Giulia Clarkson, *La città d'acqua*

Paola Alcioni, *La stirpe dei re perduti*

Mariangela Sedda, *Oltremare*

Poesia

Giovanni Dettori, *Amarante*

Sergio Atzeni, *Due colori esistono al mondo. Il verde è il secondo*

Gigi Dessì, *Il disegno*

Roberto Concu Serra, *Esercizi di salvezza*

Serge Pey, *Nierika o le memorie del quinto sole*

Saggistica

Bruno Rombi, *Salvatore Cambosu, cantore solitario*

Giancarlo Porcu, *La parola ritrovata. Poetica e linguaggio in*

Pascale Dessanai

FuoriCollana

Salvatore Cambosu, *I racconti*

Antonietta Ciusa Mascolo, *Francesco Ciusa, mio padre*

Alberto Masala - Massimo Golfieri, *Mediterranea*

I Menhir

Salvatore Cambosu, *Miele amaro*

Antonio Pigiariu, *Il banditismo in Sardegna. La vendetta bar-
baricina*

Giovanni Lilliu, *La civiltà dei sardi*

Giulio Angioni, *Sa laurera. Il lavoro contadino in Sardegna*

In coedizione con Edizioni Frassinelli

Marcello Fois, *Sempre caro*

Marcello Fois, *Sangue dal cielo*

Giorgio Todde, *Lo stato delle anime*

Marcello Fois, *L'altro mondo*

Giorgio Todde, *Paura e carne*

Giorgio Todde, *L'occhiata letale*

Finito di stampare
nel mese di maggio 2004
dalla Tipolitografia ME.CA. - Recco GE